

## ALZATEVI, ANDIAMO

Le pubblicazioni di Giovanni Paolo II che vanno oltre l'attività strettamente magisteriale sono ormai numerose. Abbiamo anzitutto due testi di memorie, scritti di suo pugno: *Dono e mistero*, una rievocazione del ministero sacerdotale, pubblicata nel 1996, in occasione dei suoi 50 anni di sacerdozio; *Trittico romano*, una raccolta di meditazioni poetiche, pubblicata nel 1993. Poi abbiamo altri tre testi, scritti in forma di interviste, raccolte e ordinate da suoi collaboratori. André Frossard ha curato l'edizione di *Conversando con Giovanni Paolo II* nel 1989, Vittorio Messori ha curato l'edizione di *Varcare la soglia della speranza* nel 1994, e Jas Gawronski ha curato l'edizione di *Il mondo di Giovanni Paolo II*, sempre nel 1994.

Queste pubblicazioni dai generi letterari insoliti per un pontefice come l'intervista, la poesia, l'autobiografia, hanno un'importanza tutta particolare, perché possono essere considerate come il risvolto esistenziale del ricchissimo e vastissimo magistero del papa. In esse, a ben vedere, si trova la lontana ispirazione dei suoi pronunciamenti nei campi della teologia e della morale, fino a quelli dei diritti umani e della salvaguardia del creato. Leggendo le sue riflessioni personali di sacerdote e di vescovo si intravedono le ragioni profonde del suo grido di speranza e di verità, fatto risuonare con coraggio e con costanza nei lunghi anni del suo pontificato.

Il suo magistero vero e proprio, ovviamente, è contenuto nelle 14 encicliche, che spaziano pressoché in tutti gli ambiti della vita e della fede ecclesiale. La prima enciclica *Redemptor hominis*, del marzo 1979, ha avuto la risonanza di un programma pastorale postconciliare mentre l'ultima, *Ecclesia de Eucharistia*, del 2003, richiama la centralità dell'Eucaristia nella vita dei singoli fedeli e della Chiesa. Accanto alle encicliche vanno collocati i suoi insegnamenti ufficiali, raccolti in 24 volumi, che comprendono catechesi, discorsi e preghiere, ma anche lettere e riflessioni sulla dignità umana, la famiglia, la donna, il lavoro, i giovani. In qualche modo si possono includere nell'ambito del magistero anche i 1003 viaggi compiuti in tutte le parti del mondo, nel corso dei quali sono stati pronunciati migliaia di discorsi, nonché la celebrazione di 143 cerimonie di beatificazione per 1337 beati e di 51 canonizzazioni per 482 santi.

Ora, per i tipi della Mondadori, in occasione dell'84° compleanno, è uscito *Alzatevi, andiamo*, un libro di ricordi e riflessioni sul ventennio di episcopato nella diocesi di Cracovia, prima come vescovo ausiliare e poi come arcivescovo e cardinale metropolita. E' piuttosto originale la qualifica "proletaria" che il papa assegna al suo episcopato. "A Cracovia, egli scrive, gli arcivescovi di solito venivano scelti tra gli aristocratici. Fu perciò una sorpresa quando dopo questa lunga schiera di arcivescovi fui nominato io, un proletario". Il libro di circa 180 pagine è composto da sei capitoli e 47 paragrafi titolati. I capitoli abbracciano rispettivamente la vocazione, l'attività del vescovo, l'impegno scientifico e pastorale, la paternità del vescovo, la collegialità episcopale, il coraggio del vescovo.

La copertina del volume raffigurante il pastorale in forma di croce, che papa Wojtyła ha ereditato da papa Montini, è un simbolo efficace che riassume il significato interiore della vita e dell'insegnamento di Giovanni Paolo II. In primo piano troneggia la croce e dietro la croce il volto quasi nascosto del pontefice, dominato da uno sguardo pieno di mistero e di umanità. In quel simbolo della croce innalzata è quasi riassunto il grido di inizio del pontificato: "non abbiate paura, spalancate le porte a Cristo", grido che si è ripetuto infinite volte per declinare la potenza della fede nelle molteplici circostanze della vita; è riassunto il programma del suo ministero di successore di Pietro: ricordare a tutti che la salvezza integrale dell'uomo passa attraverso l'annuncio del Cristo crocifisso e risorto, e che ogni frammento di umanità porta il sigillo di Dio Uno e Trino; è riassunto il

messaggio del papa sofferente che si affaccia al balcone di un ospedale per dare conforto a tutti i malati della terra; è riassunto l'annuncio della croce che non comporta solo sacrificio e rinuncia ma anche e soprattutto solidarietà con tutti gli uomini e tutte le donne.

La prima osservazione da fare, a commento del libro, è che, nonostante sia stato scritto all'età di 84 anni, *Alzatevi, andiamo* non è il racconto nostalgico di un vecchio, ma la testimonianza di un viandante ancora in marcia, di un uomo che guarda al futuro con grande speranza, di un uomo che sa coniugare con rara sapienza le retrospettive sulla giovinezza con le proiezioni sul futuro. L'invito che dà il titolo al libro è lo stesso che Gesù ha rivolto ai discepoli nell'orto degli ulivi: "alzatevi, andiamo incontro alla passione". In bocca all'anziano pontefice, quell'invito è una chiara professione di fiducia in Cristo, che guida il cammino di ogni uomo verso la meta che lui solo conosce. Egli, vecchio di 84 anni, che a causa della malattia non si può alzare, incoraggia i suoi confratelli vescovi ad alzarsi e ad andare incontro al futuro con audacia e speranza. E' meraviglioso e commovente allo stesso tempo!

L'invito del libro "alzatevi, andiamo" è parallelo a quello dell'esortazione apostolica per il terzo millennio *Novo millennio ineunte*: "duc in altum", prendete il largo. Si ha la netta sensazione di trovarsi davanti all'incitamento d'un condottiero che ha la coscienza di dover traghettare un popolo verso la terra promessa. In effetti, in questi inviti riemerge la concezione quasi millenarista e messianica della storia umana, che ha animato i numerosi gesti profetici del pontefice già dall'inizio del suo ministero di pastore universale. Infatti, Giovanni Paolo II ha parlato già dall'inizio del pontificato della celebrazione del grande giubileo del 2000, esprimendo con ciò la convinzione che tutta la storia del mondo va interpretata alla luce di Cristo. Per il papa, la storia dell'umanità è intimamente intrecciata con la storia di Cristo, perché in essa interagiscono misteriosamente la libertà dell'uomo e la grazia di Dio.

Se si vogliono mettere in evidenza alcuni aspetti particolari, mi pare che dalla lettura del libro, sorprendentemente ricco di riferimenti biblici, emerga anzitutto tutta la dimensione religiosa della personalità del pontefice. Nonostante certi media abbiano dato una prevalente caratterizzazione politica e sociale alla sua azione di vescovo e di pontefice, la sua prima e principale preoccupazione è stata sempre quella di dare spazio a Dio nella coscienza e nel cuore di ogni uomo. La sua stessa lotta contro il comunismo, considerata nelle sue motivazioni interiori, prima che un carattere politico e sociale ha un carattere religioso. Il comunismo è un sistema da combattere, secondo il papa, perché è ateo. Esso uccide Dio e, uccidendo Dio, uccide l'uomo, cui toglie dignità e libertà. La dimensione religiosa del pontefice si manifesta soprattutto nello spazio che la preghiera occupa nella sua vita di tutti i giorni. Il papa prega moltissimo, prega in tutte le circostanze. Per ogni evento personale e sociale trova un'ispirazione nella Parola di Dio. Egli, tuttavia, è un mistico con gli occhi aperti. In lui, al mistico si uniscono il teologo, il filosofo, l'uomo di cultura, l'amante della natura, del canto, dell'arte.

Normalmente, si pensa che quando un sacerdote riceve la notizia di essere stato nominato vescovo, come prima cosa, si debba raccogliere in preghiera, per meditare, ringraziare, chiedere aiuto spirituale. Il sacerdote Wojtyla, invece, dopo il colloquio nel quale il suo arcivescovo gli ha comunicato di averlo scelto come suo ausiliare, passa la notte a leggere il romanzo "Il vecchio e il mare" di Hemingway e chiede il permesso di ritornare tra i suoi amici, per concludere la gita in canoa. Ciò non vuol dire che egli in questa circostanza particolare non abbia pregato. Vuol dire, bensì, che egli ha unito la preghiera con la vita; che, in qualche modo, ha trasformato la vita stessa in preghiera. Per un verso, egli è stato sempre socievole, ha coltivato molte amicizie, si è trovato bene in compagnia di studenti e docenti, dimostrando con i fatti che non c'è opposizione tra amore di Dio e amore del prossimo, tra amore della vita e dedizione al Signore. Per un altro verso, ha

trasformato in occasione di preghiera gli stessi incontri con le persone. Egli scrive che appena incontrava una persona subito pregava per lei, "perché l'interesse per l'altro comincia dalla preghiera del vescovo, dal suo colloquio con Cristo che gli affida i suoi".

Dalla lettura del libro emerge anche un altro aspetto e, cioè, il suo costante rapporto con il mondo della cultura e della scienza. "Nelle mie letture e nei miei studi, scrive egli, ho sempre cercato di unire in modo armonioso le questioni di fede, quelle di pensiero e quelle di cuore. Non vi sono campi separati, ognuno penetra e anima gli altri". Il suo amore alla scienza e allo studio lo hanno portato da prima agli studi di letteratura, poi a quelli della filosofia di Max Scheler, infine agli studi di teologia con la tesi su Giovanni della Croce. Questa vasta preparazione culturale gli ha conferito quello spessore di pensiero e di intelligenza che lo portò a dialogare con numerosi uomini di scienza e a proporre vie di riconciliazione della scienza con la fede. Tra le altre notizie contenute nei suoi ricordi, veniamo a sapere che la tradizione di invitare nell'estate a Castelgandolfo esponenti delle diverse discipline a dei colloqui scientifici è iniziata già a Cracovia, perché da cardinale egli usava ricevere nel suo episcopio esponenti del mondo della filosofia, della scienza, dell'arte e della letteratura. In modo particolare, i suoi studi sul personalismo gli hanno inculcato il rispetto sacro di ogni persona. "Su tutto, scrive egli, prevale lo stupore che nasce dal miracolo della persona. Stupore dinanzi alla somiglianza dell'uomo con Dio uno e trino, per il profondo rapporto tra amore e verità, per il mistero del dono reciproco tra uomo e donna e della vita che nasce da esso, stupore dinanzi alla contemplazione del trascorrere delle generazioni umane".

Un altro aspetto non meno interessante che si coglie nella lettura del libro è il rapporto del pontefice con il concilio, ossia con il più grande evento spirituale del secolo scorso. Si può dire che il suo episcopato e il suo pontificato non si capirebbero nella loro originalità e incidenza di rinnovamento se non li si rapportasse all'evento conciliare. Quando nel gennaio del 1959 Giovanni XXIII annunciò la convocazione di un concilio, Karol Wojtyła era vescovo ausiliare da appena un anno. Dal 1962 in poi egli partecipò a tutte le sessioni del concilio, lavorando intensamente in commissioni particolarmente importanti, come quella del famoso schema 13, che diventò la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Durante le quattro sessioni del concilio egli ebbe occasione di stringere molte amicizie sia fra i confratelli vescovi che fra i teologi "periti". Tra questi ultimi il papa ricorda con ammirazione e stima il gesuita P. Henry De Lubac e il card. Joseph Ratzinger. Nel libro egli afferma che il concilio lo ha molto arricchito ed è stato per lui una esperienza indimenticabile. "Sin da vescovo l'attuazione del concilio è stata costantemente in cima ai miei pensieri". Gli anni del suo episcopato a Cracovia e, in seguito, quelli del pontificato sono stati un grande sforzo per dare attuazione alle disposizioni del concilio.

Un ultimo aspetto, che non è per nulla secondario, perché fa parte della personalità del pontefice, è il coraggio e la determinazione che ha sempre manifestato di fronte alle vicende della vita. Egli è stato ed è tutt'ora un uomo che sa affrontare le situazioni difficili a viso aperto, non tanto per difendere le proprie idee o le proprie scelte quanto piuttosto per difendere la causa di Dio e degli uomini. Scrive: "agire da pastore esige fede, responsabilità e coraggio. Seguire Cristo significa immedesimarsi in lui. Essere fedeli alla chiamata del Padre, avere un cuore aperto verso ogni uomo, porsi in cammino sapendo che può anche accadere di non avere dove posare il capo, assumere la croce per mezzo della quale giungere alla vittoria della resurrezione".

Sono vari gli episodi riportati dal volume in cui egli ha dovuto manifestare particolare coraggio. Tra tutti questi emerge la battaglia con le autorità comuniste per costruire una nuova chiesa nel quartiere operaio di Nova Huta a Cracovia. L'Arcivescovo condusse le trattative con i suoi interlocutori con forte determinazione e, per convincerli della bontà della sua causa, la notte di Natale, andò a celebrare la messa all'aperto, a 10 gradi sotto zero. Con quel suo gesto di sfida egli voleva difendere il diritto della gente di partecipare alle celebrazioni

religiose e di testimoniare pubblicamente la propria fede. Di particolare importanza anche la sua difesa della facoltà di teologia nell'università jagellonica di Cracovia. Le autorità comuniste nel 1953 la soppressero, col pretesto che a Varsavia era stata creata un'accademia teologica alle dipendenze dello stato. L'arcivescovo si batté tenacemente per la conservazione della facoltà di teologia nella sua città. E se anche non riuscì ad impedirne la soppressione, ottenne tuttavia che nascesse poi a Cracovia una istituzione accademica analoga.

L'ispirazione del suo coraggio il papa l'attinge sia dall'esempio del suo arcivescovo Card. Sapiieha, "il principe intrepido", sia dalle paterne raccomandazioni del card. Wyszynski, primate di Polonia: "la più grande mancanza dell'apostolo è la paura. Bisogna rendere testimonianza alla verità, anche a prezzo di persecuzioni, a costo persino del sangue, come ha fatto Cristo stesso". Nelle sue riflessioni spirituali Giovanni Paolo II ritorna spesso su sangue, martirio, sofferenza. Li considera collegati inestricabilmente alla missione del vescovo. Confida che non gli è mai capitato di indossare con indifferenza la sua croce pettorale di vescovo: "è un gesto che accompagno sempre con la preghiera...la croce poggia sul mio petto, accanto al mio cuore. Amare la croce vuol dire amare il sacrificio". Ha amato il sacrificio, perché il vescovo deve sempre precedere il gregge dei fedeli e il pastore deve andare avanti nel dare la vita per le sue pecore. Karol Wojtyla lo ha fatto da vescovo. Giovanni Paolo II continua a farlo da pontefice.

IGNAZIO SANNA